

Nazareno Dell'Aquila, ispettore tecnico del MIUR

## La SCUOLA tra le CONDIZIONI DI VITA e i BISOGNI EDUCATIVI delle NUOVE GENERAZIONI

### 1.1- 'Scoperta' e 'negazione' dell'infanzia: una contraddizione della modernità

La condizione di vita dell'*infanzia* (intesa, in senso lato, come periodo della vita che va dalla nascita all'ingresso nell'età adulta) ha costituito, a partire dalle classiche indagini della storiografia francese (P. Ariès), oggetto specifico di indagine storiografica e interdisciplinare (P. Ariès, Becchi, Julia, Trisciuzzi, Cambi).

Queste indagini hanno evidenziato che *l'immagine culturale*, e il *concetto* stesso, di *infanzia*, sono intrecciate alla *modernità* (P. Ariès, Becchi, Postman, Dell'Aquila, Schinaia) e ne sono anzi un 'prodotto' tipico, pervenuto poi anche ad un formale riconoscimento giuridico attraverso le dichiarazioni e le carte internazionali (cfr. su questo la più recente *Convenzione di New York sui diritti dell'infanzia* del 1989, a cui l'Italia ha aderito).

La codificazione di tali diritti esprime, sul piano giuridico-formale, l'acquisizione culturale moderna consistente nel riconoscimento di una *specificità umana* -cioè *culturale* e *psicologica*- del *soggetto in età evolutiva* rispetto al soggetto adulto, riconoscimento che discende dalla più generale costruzione dell'idea di *soggettività* umana (giuridica e psicologica).

Con l'avvento della *società industriale* di tipo estensivo, si verifica una singolare *contraddizione*: da un lato c'è la 'scoperta' dell'infanzia (Mendel, Dell'Aquila), sia in senso 'oggettivo' (le donne che lavorano evidenziano il 'problema' dei figli come *problema sociale nuovo*), sia in senso culturale (l'industrializzazione è parte integrante del processo di modernizzazione, e quindi contribuisce a diffondere la consapevolezza della specificità psicologica e dei diritti dei bambini). Dall'altro, però, a questa 'scoperta' corrisponde una sostanziale *messa in crisi* dei *fattori* che precedentemente avevano assicurato, sia pure di fatto e non sul piano giuridico-formale, al gruppo infantile di esistere come sottogruppo sociale specifico (la *struttura della famiglia* e l'allevamento domestico dei figli nella società agricolo-artigianale, il *vicinato* come struttura micro-comunitaria).

Contraddizione presente infatti in *tutti* i paesi industrializzati, sia pure in momenti diversi a seconda del grado di sviluppo industriale (Montessori, Packard), e che dovunque non trova una soluzione reale e adeguata. Ciò che *manca* ovunque è una risposta *sociale* al problema della 'scoperta' dell'infanzia, risposta che vada ben oltre un'ottica di pura *custodia* extradomestica dei bambini ma miri a garantirne, in modi e contesti nuovi, la *peculiarità umana* come soggetti singoli e come gruppo sociale specifico con *propri bisogni*.

Accade così che da un lato tali *bisogni*, e persino il loro *riconoscimento* come diritti, siano più conosciuti e riconosciuti rispetto al passato in termini di consapevolezza culturale (non a caso il secolo XX è stato definito il secolo della *scoperta del bambino*); dall'altro però sono sostanzialmente *negati* dalla stessa *struttura economico-sociale* per come si va configurando, che non modifica solo il *modo di produzione* (industria) ma anche *l'organizzazione sociale*, caratterizzata da una estesa *urbanizzazione* (i cui riflessi sull'infanzia sono stati più specificamente indagati: cfr. Ganassi Ager, Grussu-Pagliarini, Tonucci).

### 1.2-L'infanzia e l'adolescenza nella società post-industriale

La contraddizione tra 'scoperta' e 'negazione' dell'infanzia, rimasta irrisolta per tutto il periodo dell'industrializzazione estensiva (la seconda rivoluzione industriale e l'organizzazione economica taylorista-fordista), ha avuto un *salto di qualità* con il *passaggio alla società post-industriale* (anni '70 e soprattutto '80).

Mentre nella società industriale estensiva prevaleva una produzione di beni (e poi di servizi) durevoli (elettrificazione delle ferrovie, automobile, elettrodomestici), nelle società industriali 'mature', anche per la relativa saturazione dei beni durevoli, l'elemento decisivo che alimenta la *riproduzione* del meccanismo economico è il *consumo* di beni non essenziali e non durevoli.

Diventa determinante, quindi, *trasformare gli individui in consumatori*, inducendo loro una *dipendenza patologica* verso il consumo di beni superflui.

Questa spinta del potere economico è la prima e fondamentale ragione della *compenetrazione* sempre più estesa e capillare tra la struttura economico-sociale e la *comunicazione di massa*, soprattutto *televisiva*.

Tale compenetrazione ha realizzato, negli USA nell'ultimo trentennio e in Europa soprattutto nell'ultimo ventennio, una progressiva e sostanziale *colonizzazione culturale della società* da parte dell'industria (e quindi del potere economico), attraverso soprattutto la *trasformazione della televisione*, che da *servizio pubblico* relativamente indipendente e 'generalista' qual era nella fase storica precedente è diventata una *struttura* direttamente *commerciale*, il cui palinsesto è determinato direttamente dal *target* al quale si rivolge nelle sue offerte e che costituisce il destinatario predestinato della *comunicazione pubblicitaria* (cfr. **Bertolini, Manini**).

Poiché nel pubblico di consumatori *l'universo infantile è privilegiato* (per la *durata di vita* maggiore, perché più permeabile ad acquisire una *dipendenza irreversibile*, perché induce scelte di consumo *anche nei membri adulti* della famiglia), è evidente che *l'universo infantile e giovanile è il target privilegiato dell'industria pubblicitaria*. E poiché il meccanismo di base della pubblicità, soprattutto di quella rivolta all'infanzia, è quello di *surrogare i bisogni inevasi* (bisogni di relazione, immaginazione, socialità, gioco, apprendimento significativo, già di fatto largamente denegati dalla struttura economico-sociale preesistente), è evidente che la *comunicazione pubblicitaria* -e in generale quella *mediatica* che la veicola- costituisce il *principale fattore e veicolo di formazione* per le nuove generazioni.

Questo accade perché la comunicazione mediatica, e specialmente quella pubblicitaria, costituisce una sorta di *risposta metaforica* ai *reali bisogni* infantili (**Dell'Aquila**), risposta che viene accolta dal bambino proprio per il suo carattere di '*promessa subliminale*' (sostituendo la funzione che avevano l'esperienza relazionale significativa e le favole...), ma che per la sua *inefficacia* rispetto ai bisogni per i quali il bambino l'accoglie *riproduce all'infinito una disponibilità all'accettazione di altre 'promesse'*.

E' questa, in sostanza, una delle principali radici della *dipendenza televisiva* del bambino (e dell'adulto), una sorta di 'dipendenza madre' grazie alla quale si costituiscono numerose *altre dipendenze*: l'*interiorizzazione* di *modelli* di comportamento e di *valori*; la strutturazione del tipo di *comunicazione orale* del teledipendente (rapida, immediata, retorica, enfatica, metaforica, gergale, monodirezionale, ego-centrata); la strutturazione dello *stile cognitivo* (intuitivo e non logico, 'immediato' e non mediato da procedimenti di controllo, responsivo più che elaborativo, non personale ma identitario rispetto a gruppi di riferimento interiorizzati, scarsamente immaginativo perché 'fotografico').

Non è esagerato affermare quindi che *la televisione* non solo è una "*cattiva maestra*" (**Popper**) ma, per la funzione assunta nella società post-industriale, costituisce il *principale fattore di condizionamento socio-culturale* delle nuove generazioni (insieme alla comunicazione digitale, che però presenta caratteristiche in parte diverse), inducendo una diffusa e *precoce adultizzazione* (i "*bambini senza infanzia*" di cui parla la **Winn**) e determinando più in generale, nella cultura sociale, la *scomparsa dell'infanzia* (**Postman**) intesa come immagine e concetto di una umanità peculiare elaborato dalla modernità.

Questa perdita, secondo alcuni (**Schinaia**), costituisce il principale *elemento culturale di sfondo* che, inducendo nella cultura e nell'immaginario sociale una relativamente acquisita *indistinzione adulto-bambino*, favorisce una estesa *predisposizione* ad atteggiamenti di *pedofilia* (che non va intesa soltanto nel significato più estremo e brutale dell'abuso sessuale verso il minore, ma anche come disponibilità a considerare come normali relazioni 'paritarie' con soggetti molto più giovani, effetto della perdita di 'distanza' e di distinzione dell'infanzia rispetto al mondo adulto).

Conclusivamente, si può dire allora che a tutte le limitazioni e negazioni di fatto a cui già la società industriale precedente aveva condannato l'infanzia, la società post-industriale aggiunge una sorta di *invasiva e pervasiva possibilità di condizionamento e di controllo*, realizzato non attraverso la

‘propaganda’ -propria delle società totalitarie ‘classiche’- ma attraverso la pubblicità, che si definisce e agisce come *comunicazione individualizzata* rivolta agli *individui soli* della *società individualizzata* (Bauman).

### 1.3-La società dell’informazione e i nuovi miti: il “bambino tecnologico” e i “nativi digitali”

Un ulteriore elemento, a partire dagli anni ’90 e più estesamente nell’ultimo decennio, è intervenuto su tale sfondo nelle condizioni ordinarie di vita delle nuove generazioni, ossia l’insieme delle modalità di *telecomunicazione* (telefoni cellulari, Internet, social network, etc.).

Ritenuto originariamente quasi una sorta di contrappeso alla comunicazione televisiva, per il suo carattere interattivo e non monodirezionale, il presunto “*miracolo virtuale*” delle cosiddette “*autostrade dell’informazione*” (Clifford Stoll) si è rivelato essere in realtà per i soggetti in crescita un ulteriore elemento di *individualizzazione* e di *compensazione surrogatoria* –della comunicazione virtuale rispetto a quella reale-, condizionando ulteriormente le modalità di *socializzazione*-; di rinforzo di *stili cognitivi responsivi* -e non elaborativi- e delle tendenze al *narcisismo* come risposta alla solitudine e all’impotenza.

E a queste caratteristiche largamente diffuse dei cosiddetti “*nativi digitali*” della cosiddetta “*generazione 2.0*” si pensa di dover rispondere, naturalmente, con una “*scuola 2.0*” (copyright Profumo) così come al “*bambino tecnologico*” già comparso negli anni ’80 si pensava di dover offrire un ‘contesto tecnologico’ –e non più ad esempio i contesti di socialità informale-.

Senonché queste *definizioni* suggestive e persino ‘accattivanti’, tanto ricche descrittivamente quanto *deboli e ambigue sul piano culturale*, mostrano tutta la debolezza e subalternità culturale del “pensiero debole”, che sul piano intellettuale *descrive ma non interpreta*, e sul piano pratico si limita a *prendere atto della realtà* e al più a *gestirne gli ‘effetti’* con possibili strategie del ‘*minor danno*’ (che di fatto con la loro sostanziale elusione rinforzano il maggior danno).

Naturalmente, così come per la televisione non ci si poteva limitare a “spegnerla” (secondo la nota provocazione di Postman), con le telecomunicazioni e Internet non ci si può limitare a rilevarne gli effetti negativi ignorandone l’influenza sulle nuove generazioni.

Una *risposta di contrasto adeguata* deve *partire* da ciò che la realtà tecnologica in cui è immerso dà al “nativo digitale” e al “bambino tecnologico”, ma su tale premessa deve proporsi di *individuare cosa essa gli sottrae e cosa surroga, recuperando*, a scuola e fuori, *dimensioni* –di *esperienza*, di *sapere* e di *intelligenza del reale*- sottratte da tali mezzi (Tonucci, Simone, Dell’Aquila); e in tal modo, sottratti alla funzione surrogatoria che hanno nell’esperienza del soggetto, tali strumenti e modalità possono acquisire una diversa funzione di *potenziamento per lui*. E’ questa l’alfabetizzazione adeguata del “nativo digitale”, che rende il soggetto in crescita capace di un uso diverso di tali strumenti e modalità, non certo una mera adesione a modalità di transazione con il reale e di elaborazione culturale che egli ha elaborato ‘spontaneamente’ all’interno di un contesto di vita eterodiretto.

### 1.4-Disagio evolutivo e disagio scolastico

E’ alla luce delle condizioni di vita precedentemente descritte -a cui va ad aggiungersi la *crisi* specifica *della famiglia*- che vanno considerate, indagate e comprese le *nuove patologie* -dell’infanzia, dell’adolescenza e della gioventù- e le *nuove devianze di massa*.

Quando considerano problemi anche nuovi che pongono oggi adolescenti e giovani (assai meno quelli che pongono *bambini e ragazzi*, le cui patologie, non assumendo la forma delle *devianze di massa* proprie di quelle giovanili, sono largamente sottaciute quando non denegate), molti analisti sono restii a parlare di *disagio evolutivo*. Pur parlando oggi di ‘disagi’ di ogni tipo (della coppia, dei single, scolastico, lavorativo, etc.), non si accetta l’introduzione di una *categoria interpretativa* che riassume il dato di fatto che oggi si manifesta un *disagio esteso, duraturo e nuovo durante la crescita*, per il fatto semplice, persino banale considerata l’evidenza, che è *veramente difficile crescere in una società come la nostra*.

Il giovane è stato adolescente e l'adolescente bambino. Il giovane di oggi è stato un bambino formatosi in una realtà costitutivamente *contraddittoria*: fondata sulla *comunicazione*, eppure caratterizzata *dall'isolamento e dal silenzio*, anche all'interno della famiglia; circondato da *strumenti e incentivazioni* di ogni tipo, ma *espropriato* dell'esperienza diretta (innanzitutto di socialità e di gioco); sollecitato a 'crescere in fretta' e poi a permanere indefinitamente nel limbo di una irresponsabilità sociale e anche etica. Quale *indirizzo unitario e coerente* arriva al soggetto in crescita da una società siffatta? E perché meravigliarsi di una costitutiva *fragilità*, di una *fasulla onnipotenza* costruita per difesa, di una '*dissoluzione nel presente*', talora di un'*esistenza* vissuta come '*sfida*,' che caratterizza gli orientamenti e la condotta di tanti giovani?

Si tratta indubbiamente di *patologie nuove* e di *nuove devianze*, indotte da un *modello sociale* profondamente contraddittorio e *irrazionale*, monodeterminato dalle spinte economiche, non corretto e non governato da altre istanze (civili, politiche, etiche) e soggetti (Stato, scuola), indeboliti e poi *colonizzati* dal potere economico. Non si vuole parlare di *disagio evolutivo di tipo nuovo* perché è uno dei prodotti più estesi, evidente e ingovernabile di una società che non è più solo governata sul piano economico dal mercato, ma è diventata essa stessa una *società-mercato*, che *mercifica tutte le dimensioni dell'esistenza*, individuale e sociale (a partire, non a caso, dalla *salute* e dall'*istruzione*).

E' evidente che tale disagio *si manifesti e ripercuota* anche nella scuola, che nelle società tecnologicamente avanzate costituisce la *formazione sociale* che ha con *l'insieme della popolazione* un *rapporto* di gran lunga più *esteso, capillare e continuativo*.

Non bisogna commettere l'errore di ritenere che tale disagio abbia *origine* nella scuola; ma non bisogna neanche commettere l'errore speculare, consistente nel non vedere che in larga misura tale disagio *non è contrastato* sufficientemente o adeguatamente dalla scuola, e anche per questo risulta non di rado *aggravato* da questa, diventando così anche uno specifico *disagio scolastico*.

Come per lo svantaggio culturale classico, la scuola risulta attualmente *inadeguata* -per ragioni culturali, per volontà politica, per risorse scientifiche di cui può disporre- a contrastare efficacemente il disagio evolutivo. Anche per questo, *mutatis mutandis*, come è accaduto storicamente per lo svantaggio (che difatti può anche 'scompare' dalle analisi più o meno 'ufficiali' ma poi ricompare sotto altri nomi: drop-out, emarginati, etc.), essa è solitamente chiamata dal potere politico a *gestire* tali patologie e devianze senza poterle realmente affrontare. Ma anche qui la scuola non riuscirà a conseguire una sua propria e nuova *efficacia* -e cioè una propria specifica *incidenza*- se non ridefinendosi non in astratto, ma rispetto ai *bisogni reali degli allievi*, ponendo questi al centro della propria riflessione e della propria azione.